

RECENSIONI
BOOK REVIEWS

About the living body: introduction to philosophical anatomy

MAURO BARONE, NICOLA DI STEFANO, VITTORADOLFO TAMBONE (A CURA DI)

NovaScience Inc., New York 2016

About the living body, volume collettaneo recentemente edito da NovaScience Inc., a cura di M. Barone, N. Di Stefano e V. Tambone, intende proporsi come una riflessione su quella che nel sottotitolo del lavoro è chiamata “anatomia filosofica” (*philosophical anatomy*): una descrizione del corpo, cioè, che consideri gli atti corporei come l’espressione più propria della sua essenza. Lontano dal tavolo anatomico, il corpo si dà attraverso gli atti che compie: il volume si può allora considerare come un appassionante punto di partenza per una “geografia”, certo non completa, degli atti che caratterizzano il corpo umano in quanto corpo vivente, dallo sport alla danza, dal lavoro alla preghiera, dalla cura del sé alla gravidanza.

La riflessione sul corpo è costantemente presente nella storia del pensiero occidentale, intesa come riflessione sul rapporto tra corpo e anima, tra spiritualità e materialità della vita umana. Sin dall’antichità, il corpo è stato inteso, da un lato, come mero mezzo attraverso cui conoscere, dall’altro come fine di specifici atti umani volti alla sua crescita e al suo miglioramento. Di qui il dibattito sulla natura della conoscenza e il suo rapporto col corpo, nel quale la nozione di analogia ha giocato, e probabilmente gioca ancora, un ruolo così fondamentale nella spiegazione dei processi che presiedono alla conoscenza corporea (Ghilardi, Cap. 3). Dall’altra parte, il pensiero greco, in particolare quello di Platone, da sempre ha riconosciuto, accanto al ruolo della conoscenza teoretica, la necessità di educare il corpo e di nutrirlo attraverso lo pratica sportiva (Cfr. Pensieri e Morini, Cap. 7), la musica e la danza (Cfr. Di Stefano, cap. 3). Nel mondo contemporaneo il corpo tende a presentarsi come quella realtà

che assorbe ogni cura e attenzione, cui intere branche della ricerca scientifica e della specializzazione medico-chirurgica dedicano grande attenzione, nella convinzione che il benessere della persona non possa prescindere dalla soddisfazione per il proprio aspetto esteriore, che va pertanto tutelato e curato (Cfr. Persichetti et al., Cap. 6). Questa cura del corpo, portata alle estreme conseguenze, dà luogo, come emerge dal capitolo introduttivo di Maria Teresa Russo (Cfr. Cap. 1), a un processo di decorporeizzazione, dal momento che proprio ciò che dovrebbe costituire il fondamento della nostra identità di individui viene dis-individualizzato all’interno di una realtà caratterizzata da un crescente processo di omogeneizzazione e nella quale, per dirla con Theodor W. Adorno, l’industria culturale impone, attraverso la radicalizzazione del principio di identità, l’esclusione del diverso e dunque dell’“altro”. Il risultato di questa negazione dell’alterità è il dilagare di un’alienazione nella quale i processi di reificazione, trasformando il corpo in cosa, obbediscono alle leggi della moda, leggi che, ignorando l’irreversibilità e la cumulatività che fanno della temporalità una storicità, finiscono per rendere la morte, non più giustificata da alcuna ideologia, un affare strettamente privato.

È certamente nel Novecento, e in particolare a partire da Nietzsche, che troviamo una piena rivalutazione del corpo e, connessa a questo, della temporalità; tale valorizzazione del corpo implica la fine del privilegiamento che la cultura occidentale ha assegnato all’occhio, alla vista – intesa come capacità spirituale – e dunque al *theorèin*. In questo senso si deve dire non che “so perché vedo”, ma, al contrario, che “vedo perché so”, dove “sapere” qui fa tutt’uno col “sentire”, e ciò equivale a dire che il conoscere presuppone il sentire e che non c’è atto conoscitivo che possa totalmente prescindere da una dimensione affettiva, connessa al *pathos* e più in generale corporea.

Valorizzare il corpo è allora valorizzare l’attesa rispetto alla pretesa di “vedere” tutto e il tutto; in una tale valorizzazione del corpo si trova dunque la consapevolezza che non c’è un senso finale, ovvero la parola ultima e conclusiva, poiché siamo in attesa, con la consapevolezza che quanto

Indirizzo per la corrispondenza
Address for correspondence

Giuseppe Di Giacomo
Sapienza Università di Roma
Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma
e-mail: giuseppe.digiaco@uniroma1.it

attendiamo non arriverà mai: è questo il tragico, lo stare consapevolmente in un'attesa senza fine. La corporeità, vale a dire la finitezza, fa tutt'uno con la temporalità, nella quale soltanto si dà di volta in volta il senso, un senso che, per ciò stesso, non può che essere sempre determinato. Nella propria finitezza, tuttavia, il corpo apre, e *si apre*, a una trascendenza: l'esperienza della gravidanza. Ilaria Malagrino (Cap. 9) illustra allora come la mortalità del corpo umano sia in qualche misura riscattata dal corpo femminile, "gravido" di vita e chiamato all'eternità attraverso la finitezza dell'esistenza individuale. Allo stesso modo, ma in direzione diversa, al corpo pertiene una possibilità di trascendenza in senso verticale, attraverso la preghiera: la nozione di relazione risulta centrale nel contributo di Giulio Maspero, che tratta con competenza e profondità la differenza tra la metafisica classica e l'ontologia cristiana, con particolare attenzione alla posizione di Gregorio di Nissa (Cfr. Cap. 5).

Non a caso è proprio il corpo a essere protagonista dei grandi romanzi del Novecento, come mostra la *Recherche* proustiana, dove appare chiaramente che non solo le idee sono sempre incarnate, ma anche che l'inizio non è un vero e proprio inizio, mettendo in scena un corpo in dormiveglia che fa da *pendant* a un Narratore che scivola all'interno del racconto – escludendo così la possibilità di vedere e sapere tutto, come pretende invece il Narratore che resta all'esterno dell'opera – e una fine che, circolarmente, si ricollega all'inizio. Ma è quanto troviamo anche nell'*Ulisse* di Joyce, che può essere considerato un viaggio nella corporeità, un viaggio senza fine come mostra l'interminabile monologo finale di Molly. Nell'odissea contemporanea di Joyce, i riferimenti al cibo che ritmano i vari momenti della giornata, dalla colazione di Leopold Bloom agli spuntini dei personaggi del romanzo, mostrano come il rapporto col cibo sia per l'uomo essenzialmente, e primariamente, simbolico. Oggi più che mai siamo chiamati a interrogarci sulla sua natura profonda, di fronte ai cambiamenti ecologico-ambientali cui stiamo assistendo (Cfr. Rizza et al., Cap. 8). Così, occorre riconoscere come l'affermazione e la realizzazione del sé passano anche

attraverso la realizzazione della dimensione lavorativa della persona: nel riconoscimento e nella tutela del corpo nel lavoro, le società avanzate investono molte risorse, al fine di salvaguardare l'unità e la trascendenza della corporeità anche nella quotidianità lavorativa (Cfr. Binetti, Cap. 10).

Il corpo dunque, in quanto finitezza, in quanto superficie e apparenza che non presuppongono alcuna ulteriore assenza, è il vero protagonista dell'eroe contemporaneo: nella stanchezza di una ricerca senza fine (Kafka), o nella volontà di continuare a parlare pur sapendo che non c'è niente da dire (Beckett). E infine nella materialità della "finale" pagina bianca di *La vita, istruzioni per l'uso* di Perec, e nella temporalità infinita, che fa tutt'uno col compito infinito, di Bernhardt. In tutti questi casi è la morte come conclusione della vita a negare la parola ultima e dunque il senso finale. Finitezza e morte restano alla base della dimensione simbolica del corpo, del suo significato che eccede la materialità di cui è fatto: è qui che la psicanalisi trova il suo punto di esordio, vicino tanto alla tradizione greca quanto alla narrazione analitica dell'io tipica degli autori contemporanei (Cfr. Tambone Reyes, Cap. 4).

Pur attraversando luoghi noti alla riflessione filosofica occidentale, il volume si distingue per la novità del suo taglio rispetto al mondo anglosassone, in particolare statunitense, nel quale la riflessione antropologico-filosofica ha spesso assunto direzioni diverse ma riconducibili all'ambito della sociologia, nelle sue diverse declinazioni. Sarebbe pertanto auspicabile che il volume contribuisse al dibattito internazionale, più che a quello italiano, su temi di confine tra filosofia e scienza cari, ad esempio, alla bioetica, rispetto alla quale gli autori potrebbero rivendicare un'impostazione multidisciplinare particolarmente efficace. Da ultimo, il volume soffre la mancanza di un'articolazione sistematica dell'indice e dei contributi contenuti in esso: pur intuendosi le ragioni che legano i capitoli tra loro, i curatori avrebbero potuto fare una divisione in sezioni, che rendesse evidenti i nessi tra le diverse tematiche, affrontate peraltro sempre con grande competenza e puntualità.